

PAOLO SNICHELOTTO

FURTI E DANNI CAMPESTRI NELLA SAN VITO DEL CINQUECENTO E DEL SEICENTO

Premessa

La cronaca giornalistica raramente accenna a furti compiuti nelle colture agricole, a meno che non si tratti di quantitativi considerevoli. L'asportare o il piluccare il grappolo d'uva da qualche vigna, magari durante un'escursione, è un fatto, seppure riprovevole e condannabile, che raramente approda davanti al giudice.

Probabilmente qualcuno di noi non ricorderà più la stagione siccissima d'un paio d'anni fa, che ci aveva creato fastidio soprattutto per il caldo talora insopportabile.

Questi piccoli esempi, di poco spessore, ancora nei primi decenni del Novecento, avrebbero innescato non pochi problemi a quanti dalla sola terra traevano il loro sostentamento, generando fame, dissesti finanziari, incremento della criminalità mediante furti o altro.

Noi, ora, siamo abituati a disporre facilmente di denaro, e, spesso, ignoriamo quanto fondamentali per la sopravvivenza di un tempo fossero le produzioni agricole, e, ancora, quanto queste dipendessero dalla clemenza delle stagioni.

Vorremmo allora far rivivere un aspetto poco conosciuto del mondo antico quando le comunità rurali prestavano estrema attenzione alla tutela del proprio territorio, sia pubblico che privato, in modo che certe forme di "criminalità" venissero possibilmente reppresse e non sfociassero in disordini più gravi e incontrollati.

Ci inoltreremo nella San Vito del Cinquecento e del Seicento a scoprire come tanti (i più senz'ombra di dubbio) risolvevano il problema dell'insaziabile fame, della ricerca di materie prime per i parchi desinari o per riscaldarsi durante le stagioni più inclementi, ricorrendo al "prelievo" di beni altrui.

Ci soccorre, in questo proposito, più che il già noto *Statuto* comunale del 1475¹, la versione revisionata, volgarizzata e tuttora inedita, del

¹ Il testo è stato pubblicato nel 1959: Giovanni MANTESE, *San Vito di Leguzzano dalle origini ai nostri giorni*, San Vito di Leguzzano 1959, pp. 238-255. Michela Zuccollo e lo scrivente stanno curando una nuova trascrizione, la traduzione e un appropriato commento.

1603, in particolare i *Capituli della mariganza*². Accanto al piccolo codice di regole sanvitese, ci serviremo di una particolare serie di libri, denominati *Libri dei manifesti*, che, a partire dal 1556 e fino agli inizi dell'Ottocento, riportano le denunce (i *manifesti* appunto) subite dai sanvitesi sorpresi a rubare o a recare danno, anche con animali, all'interno dell'ambito territoriale comunale³. Alle circostanziate denunce, seguiva poi la stima di quanto rubato o danneggiato, che rappresenta un altro aspetto della documentazione comunale (i cosiddetti *Libri delle stime*)⁴.

Accenneremo, di seguito, al diritto, da parte del Comune, della mariganza, per poi parlare esplicitamente della figura del marigo e dei suoi subalterni. Vedremo come lo *Statuto* del 1603 sanzioni furti e danni, divisi in base alla loro tipologia e quantità.

Poi entreremo nel vivo della documentazione redatta dai marighi e riferita alle denunce stilate, soffermandoci, in modo specifico, sulle colture agrarie presenti nel periodo preso in considerazione, tra la fine del XVI secolo e il primo Seicento. Scopriremo infine i parametri di misura in voga nel quantificare furti e danni.

1. Il diritto della mariganza.

Il Comune sanvitese, menzionato già nel primo Duecento, al pari di tanti comuni rurali si era avocato il diritto della mariganza (*jus mari-gancie*), un istituto proprio dei signori feudali, che prevedeva la possibilità di nominare, oltre al decano e alla convincia o assemblea dei capi famiglia, anche il marigo o i saltari, cui spettava il compito di vigilare sulle proprietà pubbliche e private denunciando danni recati o furti subiti nella zona di propria competenza⁵. A San Vito infatti si vigilava sulla campagna, cioè le coltivazioni al di fuori dei centri abitati, e sulla Guizza, il bosco comunale sulla collina poco oltre il paese, a fianco della strada che sale a Leguzzano.

² Le due copie dell'inedito codice si trovano nell'Archivio Storico del Comune di San Vito di Leguzzano (A.S.C.S.V.), alle bb. B/1 II e B/1 VIII.

³ A.S.C.S.V., bb. B/3 I. *Manifesti. 1556-1670*, B/3 II. *Manifesti. 1671-1804*.

Degno di interesse sulla problematica è il saggio di Matteo DAL SANTO, *Damna clam et occulta data in Lisiera, Quinto e Bolzano Vicentino. Danneggiamenti alla campagna vicentina nel secolo XVI. Un approccio al problema*, in *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture congiunture episodi*, a cura di Claudio POVOLLO, Lisiera 1981, pp. 474-499.

⁴ A.S.C.S.V., bb. B/3 III. *Stime danni Villa, Motta e Bosco. 1578-1669*, B/3 IV. *Stime danni Villa, Motta e Bosco. 1670-1801*.

⁵ Sulla mariganza si vedano Lucio PUTTIN - Terenzio SARTORE, *Gli Statuti di Marano Vicentino del 1429*, Marano Vicentino 1985, pp. 12-13 e *Statuti del Comune di Schio 1393*, a cura di Giorgio ZACCHELLO, Schio 1993, pp. 92-95.

Per dare un profilo del marigo, il piú preciso possibile, faremo riferimento ai *Capituli della mariganza* dello *Statuto* del 1603.

L'ufficio della mariganza era offerto dal Comune al miglior offerente, e risultava un compito assai difficile e delicato. Una volta assunto l'incarico, il marigo doveva «andar nell'offitio del Vicariato di Schio a giurar di far il suo offitio giustamente», altrimenti le sue denunce, ricorda l'art. 42, non avrebbero avuto alcun valore e il Comune avrebbe egualmente introitato il terzo che gli spettava (al marigo, infatti, come recita l'art. 41, andavano i due terzi delle multe). Lo stesso si sarebbe verificato «nel caso di false denunce» (art. 43).

È inutile dire che il marigo non doveva assolutamente favorire parenti o amici. Fondamentale, per la validità della denuncia, risultava la presenza di un testimone «degno di fede ed atto al giuramento» (art. 2).

Il marigo si incaricava di rilevare furti e danni e, possibilmente, di individuare il colpevole. Ma, nel disgraziato caso (e crediamo non certo raro) non avesse ritrovato il *danador*, il marigo era obbligato a «pagare tuti li danni [...] secondo le stime che sarano fatte per li ingrossadori», cioè da esperti stimatori (art. 3).

Doveva tenere sotto controllo, di giorno e di notte, un territorio pur di ridotte dimensioni rispetto alla situazione odierna (Leguzzano allora apparteneva a Schio). Eppure, anche con un pizzico di fortuna, riusciva a smascherare varie situazioni, incamerando anche buoni soldini. Gli spettavano un trono (2 di notte)⁶ per *manifesti* fatti a persone sanvitesi e 10 marchetti di giorno e 40 di notte per ogni animale pescato (art. 4)⁷.

Il marigo inoltre riceveva cifre diverse, in base alla qualità e quantità di danni e furti, come evidenziato nel sottostante schema, ricavato dal citato *Statuto* del 1603:

⁶ Il sistema monetario allora in uso era quello della lira o trono. Questa si divideva in 20 soldi o marchetti, ciascuno dei quali equivaleva a 12 denari. 240 denari formavano, quindi, una lira o trono.

⁷ Le pecore subivano un trattamento diverso. Ciascuna pecora «trovata a far danno» era multata per 5 marchetti; la stessa tariffa era applicata se pascolavano «da Santa Maria di marzo a San Gallo» (25 marzo – 16 ottobre).

**Tabella 1. Elenco delle ammende comminate a chi ruba o reca danni
(*Capituli della mariganza dello Statuto del 1603*).**

Oggetto	Capitolo	Ammenda
Danni fatti da animali (meno le pecore)	4	di giorno marchetti 10 di notte marchetti 40
Danni fatti da pecore	5	Marchetti 5
Rubare fave	8	Marchetti 10; <i>carniero o gaglia</i> marchetti 20, <i>sacheto o simili troni</i> 2
Rubare <i>caselle</i> di fave o grano saraceno	9	troni 2 (oltre una <i>casella</i> , marchetti 10)
Rubare covoni (di frumento, orzo, segale)	10	troni 2 (oltre, marchetti 20)
Rubare pannocchie di ogni genere	11	Fino a 4 pannocchie marchetti 20; oltre, il doppio ed eventualmente la denuncia penale
Mangiare uva prima della Madonna di settembre (8 settembre)	12	Marchetti 10
Mangiare uva dopo la Madonna di settembre		Piú di due grappoli troni 1 e di piú troni 2 ed eventuale denuncia
Rubare vecchia	13	Di giorno troni 2, di notte troni 4
Rubare fieno	14	Marchetti 20 per <i>marelo</i> (cumulo di fieno); oltre, marchetti 20
Fare erba nei prati e tra i cereali		Marchetti 20
Cavare e rubare rape	15	Fino a 8 rape marchetti 10; oltre, 1 marchetto per rapa. Di notte il doppio
Tagliare rami dagli alberi	16	Troni 2
Battere la foglia degli alberi		Troni 2 (sino al 16 ottobre)
Sfogliare i gelsi	17	Troni 2
Battere le noci non ancora battute	18	Marchetti 10
Tagliare un albero	21	Troni 6
Tagliare un albero secco senza viti		Troni 12
Tagliare un ramo verde		Marchetti 30
Tagliare un ramo secco		Marchetti 20 (il tutto ad arbitrio)
Rastrellare le foglie o pelare le foglie del sorgo	26	Troni 2
Asportare <i>zuchari</i> * (sostegni) sotto le viti, grossi come la gamba	29	Troni 2
<i>Zuchari</i> piccoli		Marchetti 4
Tagliare siepi verdi		Marchetti 20
Pascolare con animali sulla <i>Vegra</i> (la Proa) del Comune	35	Secondo gli <i>Statuti</i> della città di Vicenza
Danni fatti con carri o barelle nella <i>Vegra</i> del Comune	37	Troni 2

Pascolare con pecore sopra la Proa	45	Marchetti 2
Pascolare con capre sopra la Proa	46	Di giorno troni 4, di notte troni 8
Segare erba sopra la <i>Vegra</i> del Comune	47	Di giorno troni 6, di notte troni 8
Tagliare o levare legni dei ripari a difesa delle acque	50	Di giorno troni 4, di notte troni 8, salvo la denuncia
Cavare la vecchia in mezzo al frumento o ad altre biade dopo il 15 maggio	52	Marchetti 20

* Il termine a nostro avviso va ricondotto alla voce *sucàro*, «palò piantato per sostener le viti e altre piante», registrata a Recoaro: cfr. *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, a cura del GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE, Vicenza 2002, p. 462.

Poteva comunque verificarsi il caso che un capofamiglia, con un testimone, pescasse il marigo stesso a rubare o a far danni; nel qual caso il denunciato avrebbe visto raddoppiare la sua multa (art. 27). Egual sorte sarebbe potuta succedere agli stimatori.

2. I manifesti o denunce.

Il marigo o i suoi aiutanti, i saltari (da *saltus*, bosco, quindi guardie boschive), compilavano i *libri dei manifesti*, annotando quanto avevano rilevato, fosse esso furto o danno.



L'agricoltore, nel tipico abito dell'epoca, sta seminando a spaglio in un campo arato. L'incisione, che allude alla *Parabola del buon seminatore*, è tratta dalla *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti quinti pont. max. iussu recognita atque edita*, stampata a Venezia nel 1616. L'opera è custodita nella Biblioteca Civica "Renato Bortoli" di Schio.

Com'era allora la struttura del *manifesto*? Facciamo un paio di esempi, uno di furto e l'altro di danno:

«1597, adi 20 febraro.

Bernardin Gobo manifesta Zuane Tesaro che portava un faso de palli in suli trozi dal Bello, et lui Bernardin il domandai dove aveva tolti diti pali et lui Zuane non li volse dir dove, né anchora menarli donde aveva tolti. Et li dise che sei manifestà, persente Zuanmaria della Betina de Capo la villa».

«Adi 8 mazzo [1597]. Iseppo di Gobbi manifesta due bestie cavaline de misier Gierolemo di Fabri pascolando e danezando nelli pra dellii here-di de misier Bartholomeo Rigobello, in contrà dalla Fontana, apresso Zuanmaria Rigobello, presente Zuanmaria Bazzaliero et [Iseppo ha] ditto alla casa imporsena [in persona] che sono manifestade, cioè [lo ha riferito] a Francesco suo fratello»^{*}.

Oltre la data e la precisazione «di notte», qualora la denuncia si riferisca a dopo il tramonto del sole dopo l'«Avemaria» e «che era inbronido», compaiono il nome del denunciante e il fatto che ha provocato l'intervento dell'incaricato del Comune. Sono indicati la località, la quantità approssimativa di merce rubata o il numero di animali pescati a pascolare abusivamente. Il marigo chiede al ladro da dove avesse preso quanto stava portando. In genere le risposte sono sempre vaghe; tanti indicano località errate, oppure dichiarano che hanno il permesso del proprietario. Non pochi pronunciano la sibillina: «dove le era»! Seguiva poi la dichiarazione di denuncia («tu sei manifestà»), formulata, come prevedeva l'art. 22, sempre dei *Capituli della mariganza*, al *dassador*. «In mancanza [del denunciato, bisognava] dirlo a casa, al capofamiglia, e in mancanza ancora, a un vicino». In caso di denuncia rilevata di notte, il marigo aveva tempo, per non invalidare la sua azione, «sino all' hora del disnare», cioè fino al pranzo del giorno seguente.

Di mese in mese i marighi avevano l'obbligo di consegnare i propri *manifesti* ai governatori comunali, i quali valutavano se *laudarli*, cioè approvarli; fatto ciò, passavano la nota all'esattore per la riscossione delle multe (art. 28).

Le denunce rilevate rappresentavano, crediamo, la classica punta dell'iceberg di un sistema consolidato e assai diffuso, seppur gravato da conseguenze poco piacevoli, non fosse altro per l'estrema penuria di danaro. I documenti consultati non lo dicono, ma non sarebbe fuori luogo ritenere che tra il controllore e i controllati potesse talvolta in-

* A.S.C.S.V., b. B/3 I.

nescarsi quella complicità in grado di far chiudere un occhio di fronte ad abusi palesemente accertati. È solo un'ipotesi, ma... così va il mondo e doveva andare ...

La lettura dei *manifesti* ci consente di addentrarci in un mondo, inteso come umanità e fisicità, del tutto scomparso, i cui ultimi retaggi sono svaniti con l'abbandono dei campi, col miglioramento del tenore e della qualità della vita, grazie anche alla maggior disponibilità di denaro.

Ci fa vedere un microcosmo alla continua ricerca di mezzi di sopravvivenza, per sé e per i propri animali, un brulichio di persone sparse ovunque, in un ambiente assai familiare, quasi un allargamento delle proprie mura domestiche.

Leggendo tra le righe delle succinte descrizioni di coltivi o alberature ci si affaccia ad un paesaggio, la cui prima caratteristica «era quella di un mare verde – di erbe, di messi, di piante -, dentro il quale case, contrade e anche centri abitati si trovavano immersi senza stridori o contrasti ...»⁹.

A parte il bosco della Guizza, in cui predominava la coltura del castagno, e che era tutelato da uno speciale regolamento, qualche castagno (*castagnara*) lo si poteva trovare, nel 1578, anche in pianura. Qui si sarebbero incontrati filari di piante, la classica *piantà* veneta, con gli alberi tutori o associati alla vite: alberi generici (*èrbole*), *orni* (ornielli), noci, *àlbari* (pioppi), piante da frutto. Non è chiaro il sistema usato nel tenere unite le viti alle piante (a quest'epoca non vi erano filari congiunti col filo di ferro). Si parla spesso di *suchari*, *piantoni*, *caràssi* o *caràssoli*. Li pensiamo, questi termini, in una successione di dimensioni, cioè dal sostegno più grosso e robusto al più sottile.

Campi e prati potevano essere cinti di siepi (*siese*, *sieve*, *ciese*) di arbusti, come lo *spin* (biancospino) o altro (nocciali, *noselàri*, ma anche *ruse*, rovi). Di tanto in tanto si incontravano delle aperture, i *vajoni* nella nostra parlata (*vagion* o *vagon*, nei *manifesti*), chiuse da cancelli (*saragie*) realizzati con ramaglie varie (*frasconi*). Tutti questi elementi vegetali facevano da contorno alle strade, in gran parte strette, e ai viottoli.

I corsi d'acqua, sia i torrenti che le rogge e i fossati, venivano regimentati con alberature, soprattutto *salgàri* (salici), *onàri* (ontani), che amano l'umido, e ripari artificiali (le cosiddette *stilà*) formate da pali (*stili*) conficcati e congiunti da robusti traversi. Tutta questa "varietà di legni" rappresentava la condizione ideale e la materia prima per dar luogo a furti o a danni. Ma dobbiamo ricordare che, allora, il silenzio dominava, e rumori, soprattutto se inconsueti, venivano facilmente

⁹ *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza 1976, p. 434.

captati e decifrati. Così il taglio clandestino di un albero faceva accorpare la più vicina guardia campestre, o i versi degli animali al pascolo facevano insospettire gli incaricati al controllo. E che dire della stagione invernale, dove la mancanza di fogliame non dava protezione ai male intenzionati?

Vediamo ora una esemplificazione del diverso rapporto tra i furti e i danni, dove, questi ultimi, di gran lunga sopravanzano, favoriti dal numero elevato di animali lasciato al pascolo (soprattutto bovini):

Tabella 2. Confronto tra i furti e i danni nel periodo 1556-1641.

Fra parentesi è indicato il numero di furti o danni notturni.

	1556		1597		1609		1625		1641	
	Furti	Danni	Furti	Danni	Furti	Danni	Furti	Danni	Furti	Danni
Gennaio					13		7 (1)	2 (1)	7	
Febbraio		2	1		8 (1)	1	3		3	
Marzo		2	6		7	1		1		2
Aprile		11	2 (2)		7	14	1	14	3	9
Maggio	1	46 (5)	10	19	8	45 (1)		28 (3)		8 (2)
Giugno	6	40	13	12 (3)	8 (1)	36 (4)	5	26 (1)	1	14 (4)
Luglio	4	22 (8)	21	19 (12)	5	11	4	34 (2)	2	12
Agosto	25	59 (10)	16	37 (11)	9	34 (15)	35 (1)	32 (4)	7	16 (2)
Settembre	11	40 (6)	44	16	77 (2)	38 (22)	72 (1)	41 (9)	20	40
Ottobre	11 (2)	15 (7)	31	23 (7)	37	22 (11)	14	39 (11)	19 (4)	5
Novembre	1	5	6	8 (1)	6	2	8	5	1	20
Dicembre	5	1	5		8	1	4		1	
	64	243	155	134	193	205	153	222	64	126

Il taglio e il furto di legna, dove esiste tutta una propria specificazione (si veda la tabella seguente), si concentravano, in genere, nella stagione fredda, durante la quale, se non si possedevano proprie risorse, si doveva recuperare in modo non ortodosso la materia per il riscaldamento e, ovviamente, per cucinare. A primavera cominciavano a uscire al pascolo gli animali; questi, incustoditi di proposito in molti casi, pre-diligevano le colture in via di maturazione. Le capre in particolare sono ghiotte di tutto quanto vien tra i denti, compresa la corteccia delle viti. Ovviamente anche l'erba veniva abbondantemente pascolata ma anche portata a casa, dopo averla tagliata col falcetto (*fare erba col sese-giòlo o a sesegiòlo*).

Quando le messi sono mature, o già mietute, si rilevano ruberie di poche spighe o di interi covoni (*faglie*, nei *Capituli*, *faje*, nella nostra

parlata¹⁰). Altri prodotti, la fava, la vecchia, il grano saraceno, tagliati a *caselle*¹¹, attirano l'attenzione dei troppi affamati.

Sono poi i prodotti autunnali, i piú abbondanti e quelli che garantiscono ai contadini l'esito della stagione, ad essere oggetto di maggiori attenzioni da parte dei ladri o, sembra di capire, dei ragazzi che scorazzano per la campagna. Ci piace sottolineare come questo avvenisse fino a qualche decennio fa; come cioè i ragazzi "si appropriassero" della natura fin da piccoli e come partecipassero alla vita familiare. Non è trascurabile il fatto che su 64 furti, rilevati nel 1556, ben 48 siano compiuti da *puti* o da *pute*, che non sempre agivano autonomamente, ma spinti, con buona probabilità, dai grandi.

L'uva, in primis, fa gola a tanti. Il limite dei due grappoli, consentito dall'art. 12, viene abbondantemente oltrepassato in tantissimi casi, tanto da minacciare una denuncia alla magistratura vicentina. Qui il marito incontra sovente donne che in *gàgia*, o in *sen* nascondono un quantitativo di uva. Non è pure insolito scoprire bambini o bambine che, saliti su un *èrbole* (l'*èrbole* è la pianta cui è associata la vite), passano l'uva al compagno che aspetta sotto e con cui poi divideranno il bottino.

La vendemmia incipiente richiama l'attenzione dei contadini sui contenitori necessari, tini, botti. Si controlla la loro tenuta, si verifica la solidità della cerchiatura, allora realizzata in legno. I polloni di castagno (*mazze*, ora *masse*) allora divengono la merce preferita e utilizzata allo scopo. Divisi a metà, vengono serrati con i vimini di salice (*strope de salgàro*). Questi ultimi sono impiegati anche nella potatura delle viti.

Mele e pere entrano nel paniere dei furti; e così le noci, da battere o cadute, raccolte in mezzo ai coltivi. Inoltrandosi verso l'inverno, notiamo un ultimo prodotto, che desta attenzione: la rapa (ravizzone).

¹⁰ Tutti i termini locali citati, con la loro corretta trascrizione, sono mutuati da *La sapienza dei nostri padri...*

¹¹ Si tratta di un termine che non trova riscontro in nessun vocabolario consultato. Sembra di capire che nella mietitura certi prodotti, il grano saraceno, la fava, venissero raccolti in *caselle* o *casele*, di cui si ignora tutto, pure la corretta lettura. Da queste *casele* i ladri asportavano quantitativi variabili.

Tabella 3. Varietà di furti o danni attuati dall'uomo o dagli animali, relativa al 1609.

1609	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lu	Ago	Sett	Ott	Nov	Dic
Erbole (pianta associata alla vite)	1											
Pezon de erbole/arbore	1		2									
Nogara seca (noce secco)	1											
Cieresara (cileggio)		1										
Moraro (gelso)		2										
Radisa (radice di pianta)			1									
Orno (orniello)	1											
Vide secca/verde (vite)	3											
Ramo secco/verde	3			1								1
Siesa (siepe)		1		1								1
Legne verde/legnaro		3										3
Stelle (pezzo di legna tagliato)		1										
Strope de salgaro (vimini di salice)								1	2			
Fascina		3										1
Sgrevé, scorze di albaro (legna e corteccia di pioppo)		2										
Zucharo di castagnara (palo di sostegno alle viti in castagno)			2									
Carassolo/carassi (sostegno alle viti)										1		2
Foglia di moraro			4	7								
Foglia di noci					2							2
Foglia di ciliegio					1							
Foglia di sorgo						1						
Erba				1		4	1					3
Spighe di frumento								1				3
Fava							1					
Panocchie (pannocchie di mais)						1	3					
Pomi (mele)										2		
Peri (pere)								3				
Noci								1	1			
Uva								3	13	3		
								1	54	16		

Castagne									3		
Ravi (rape)									7	5	
Pecore/castroni (maschio della pecora castrato)				16				1			
Maiali		1						1			
Bovini			2	30	25	9	9	7	4	3	
Asini/muli			3	3	1	1	1		4		
Cavalli			6	20	7	1	23	25	15		
Attraversare prati/campi				1	3	2		4			1
Attraversare prati/campi col carro		1									

3. Le colture agricole.

Nei campi, attualmente, si coltivano soprattutto mais, frumento e orzo. Sono del tutto scomparsi tanti cereali e leguminose, che, al tempo della presente indagine, godevano di grande interesse. Ne faremo una breve ricognizione¹².

Per illustrare alcune caratteristiche delle svariate piante alimentari si è fatto riferimento a un celeberrimo testo dell'epoca: il cosiddetto *Mattioli*¹³.

*Frumento o grano (*Triticum aestivum L.*)*

«L'eccellentissimo grano», come lo definisce il Mattioli¹⁴, è il re dei cereali. Dai suoi chicchi si ricava la farina bianca, assai apprezzata, come ai giorni nostri, per fare il pane. Il *formento* poteva presentarsi anche nella varietà di spelta (*Triticum spelta*), oppure sembra definirsi «formento o vero ingrana» (anche «grana»). Veniva seminato in autunno e mietuto tra la fine di giugno e gli inizi del mese successivo.

¹² Molte notizie si ricavano in PUTTIN - SARTORE, *Gli Statuti...*, pp. 81-91. Si veda anche *L'alimentazione nella tradizione vicentina*, a cura del GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE, Vicenza 1999, pp. 74-76. Ancora sui prodotti e sul loro valore tra il 1587 e il 1600 si veda Paolo SNICHELOTTO, *Monte Magrè nella storia. Terra, uomini, istituzioni*, Monte Magrè 2003, p. 62.

¹³ *Discorsi di Pietro Andrea Matthioli sanese, del cesareo et del serenissimo principe Ferdinando ariduca d'Austria, ecc. Ne i sei libri Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*. Venezia 1621. Ci si è serviti di questa edizione, consultabile presso la Biblioteca Civica "Renato Bortoli" di Schio.

¹⁴ *Discorsi di Pietro Andrea Matthioli*, p. 264.

Orzo (*Hordeum vulgare* L.)

Ha gli stessi tempi di coltura del frumento. Oltre a ricavarne farina, veniva impiegato, come tuttora, per fare delle minestre.

Sécale (*Secale cereale* L.)

La sécale, o *segala*, ora, è scomparsa dal nostro paesaggio. Essa era rinomata sia per gli usi simili a quelli degli altri cereali sia per i suoi lunghi steli (anche 2 metri), che, attentamente trebbiati, servivano a coprire, in quel tempo, la maggioranza dei tetti delle abitazioni o di annessi agricoli.

Miglio (*Panicum miliaceum* L.)

Sembrerà curioso, ma anche questo cereale, ora somministrato agli uccelli, contribuiva al mantenimento della popolazione. «Il pane della sua farina quando viene fatto con certa arte [...] mangiato caldo, come si cava dal forno, lascia nel gusto una certa dolcezza [...] Ma come si raffredda, e diventa duro, perde tutto il sapore. Mangiano la farina sua i lavoratori, e i villani cotta nel latte»¹⁵. Il miglio è tornato in auge, grazie a certe diete alimentari.

Paníco (*Setaria* Sp.)

Altra pianta, riconducibile all'allevamento degli uccelli, il paníco, da noi *panisso*, entrava nell'alimentazione umana. Ha «numeroso seme, del quale fanno i villani farina, e di quella pane assai zotico e ruvido»¹⁶. Nel 1578, lo troviamo associato con il miglio. Va seminato dopo i cereali maggiori e raccolto nella seconda metà di settembre.

Avena (*Avena sativa* L.)

«La vena è biada volgarissima, e conosciuta da ciascuno e, come essa sia prodotta della natura più per li cavalli che per gli huomini, nondimeno appresso a i Tedeschi s'usa monda dal guscio ne i cibi, come usiamo noi in Toscana il riso e il farro...»¹⁷. Matura come i cereali mag-

¹⁵ *Ivi*, p. 273.

¹⁶ *Ivi*, p. 274.

¹⁷ *Ivi*, p. 271.

Saggina (Sorghum vulgare Pers.)

Seminata a primavera e raccolta alla fine di luglio, la saggina, in dialetto *sórgo rosso o nostràn*, è una pianta simile, nella fioritura, al miglio ed a quella ancora impiegata per far scope. A quest'epoca, con i semi, si facevano farine e minestre.

Grano saraceno (Fagopyrum sagittatum Gilib.)

Viene così denominato il *formentón* perché il suo seme a sezione triangolare, proveniente dall'Oriente, ha la scorza nera, sebbene la pasta interna sia bianca. Si semina a primavera o dopo la mietitura e lo si raccoglie in autunno. La sua farina, di color scuro, è assai apprezzata anche ai giorni nostri. (In Lombardia si fa la cosiddetta *polenta taragna*).

Granoturco o mais (Zea mays L.)

Sebbene conservi nella parola l'aggettivo "turco", esso è uno dei più bei doni provenienti dall'America. Venne conosciuto e coltivato, da noi, attorno al 1580¹⁸. Assai rinomate sono le sue caratteristiche, e ottima la sua polenta; pure il pane viene apprezzato, afferma il Mattioli, per «la dolcezza»¹⁹.

Fava (Vicia faba L.)

Scomparsa anche dai ricordi (qualcuno aveva sentito dire che il bacchello essiccato veniva adoperato per richiamare gli uccelli)²⁰ la fava, *faba* nella nostra parlata, ebbe notevole apprezzamento nel mondo antico, al pari dei fagioli. Se ne facevano minestre, probabilmente si ricava va anche farina e, talvolta, veniva consumata cruda.

Seminata a febbraio-marzo nel *favale*, come ricordano alcune denunce, veniva raccolta tra la fine di giugno e i primi di luglio.

¹⁸ Analizzando i *Libri delle stime* del 1578-1579 e del 1584-1585, si constata la presenza del *sórgo turco* solamente nel secondo, mentre nel primo si parla di generico *sórgo*. È facile concludere, quindi, che il *mahiz*, come lo chiama il Mattioli, fece la sua comparsa nel quinquennio tra il 1579 e il 1584.

¹⁹ *Discorsi di Pietro Andrea Mattioli*, p. 266.

²⁰ *La caccia e gli uccelli nella tradizione vicentina*, a cura del GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE, Vicenza 1996, p. 43. La coltura della fava era presente in Val dell'Astico fino alla prima Guerra mondiale (testimonianza orale).

Vecchia (Vicia sativa L.)

Nel *vezzale*, si annota in qualche *manifesto*, a primavera, si seminava la vecchia, *vessa* nella nostra parlata, in mezzo ai cereali maggiori (frumento, avena, segale). Veniva raccolta a giugno-luglio. Presenta i baccelli e i semi piú piccoli della fava; al pari di quest'ultima va impiegata come cibo.

Ervilia ed ervo (Vicia ervilia L.)

Nell'epoca da noi presa in considerazione, si parla anche di *arbegia*, *arbegha*, che dev'essere l'ervilia (*Vicia ervilia*). Simile alla lenticchia, fa il seme, entro baccello, «tondo, poco maggiore della vecchia e molto minore de i piselli»²¹. Lo si utilizzava come i precedenti legumi.

I *manifesti* in qualche raro caso parlano di furti di *lente*, le lenticchie; queste, al giorno d'oggi, nella cucina vengono maggiormente considerate, sebbene, da noi, minimamente coltivate.

Rapa (Brassica rapa L.)

«Volgarissime sono le rape in Italia [...] Si seminano nei campi subito che se ne son ricolte le biade il giugno e il luglio, e si ricolgono mature poscia l'ottobre. Ne sono delle domestiche di tre sorti, cioè delle schiacciate, delle lunghe e delle tonde»²². I *ravi* – da noi si piantavano soprattutto i ravizzoni (*Brassica campestris L.*) – erano gli ultimi prodotti e pertanto risultavano assai ambiti. Sostituivano per certi versi la patata che, importata dall'America, cominciò a destare un certo interesse solamente nel corso dell'Ottocento.

Piante da frutto

Nei *Libri dei manifesti* appaiono le comuni piante da frutto: peri, meli, ciliegi, maraschi, fichi, castagni, noci, noccioli.

Risulta ampiamente praticata la viticoltura. Per quanto riguarda i vigni, sia bianchi che neri, sono menzionate solamente l' uva garganega e la marzemina²³.

²¹ *Discorsi di Pietro Andrea Matthioli*, pp. 286-287.

²² *Ivi*, pp. 288-289.

²³ Note sui vigni si possono trovare in Pierluigi LOVO - Maurizio ONORATO, *Civiltà della vite e del vino nel Vicentino*, Treviso 1998, pp. 95-101.

4. Incisioni tratte dai *Discorsi di Pietro Andrea Matthioli sanese.*

Tratte dall'edizione veneziana del 1621, consultabile presso la Biblioteca Civica "Renato Bortoli" di Schio, sono qui proposte le immagini di cereali e legumi in voga nel Cinque-Seicento.

La sègale era coltivata sia per usi alimentari che per la paglia con cui si ricoprivano case e annessi rustici. Ci si alimentava anche con il miglio e il paníco, ora usati nell'allevamento degli uccelli in gabbia.

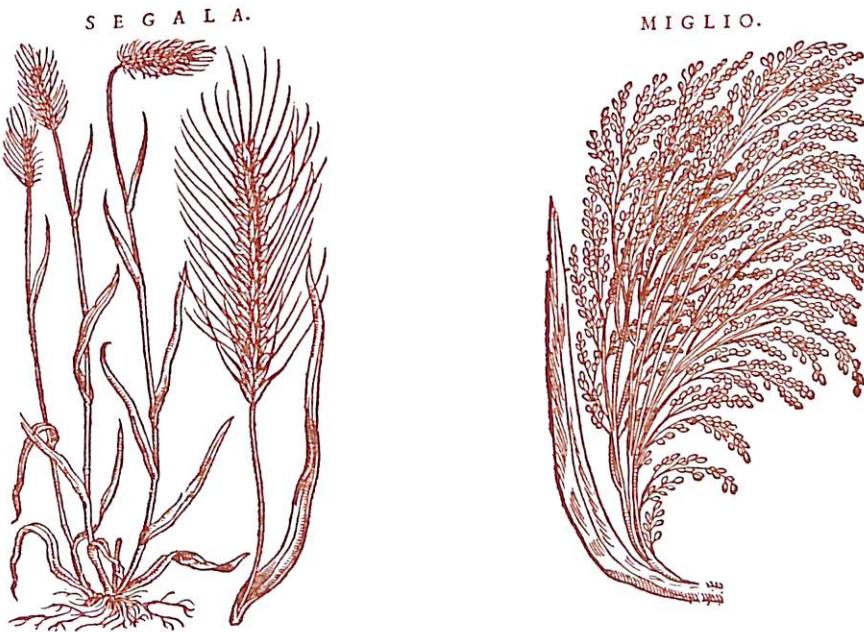
L'avena, attualmente adoperata come cibo per i cavalli, costituiva allora alimento per gli uomini.

Dal grano saraceno, scomparso dalle nostre zone dagli anni '70 del secolo scorso, si ricavava una farina scura, usata per far pane e polenta (ora, in area lombarda, col grano saraceno, si fa la cosiddetta *polenta taragna*).

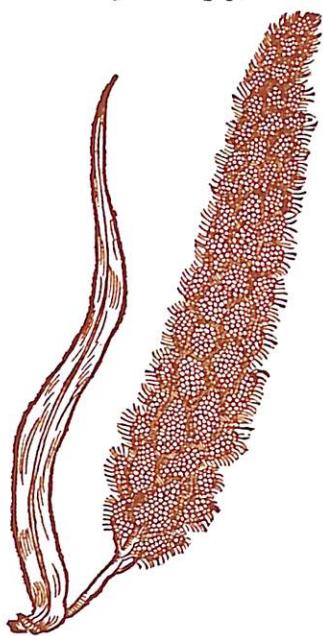
Nel 1580 circa, fa la sua comparsa il granoturco o mais («formento indiano» nel Mattioli), forse il dono americano più gradito dalle nostre popolazioni. In poco tempo diviene una pianta assai stimata e coltivata, tanto da soppiantare i cereali di minor valenza (miglio, paníco ...).

Tra i legumi, a parte qualche fagiolo autoctono (forse i fagioli dall'occhio), predominavano le fave, altro alimento del tutto scomparso dalle nostre mense. Simili, ma di dimensioni ridotte, sia nel baccello, che nel seme, la veccia e l'ervilia o ervo. Qualche apprezzamento di leniticchia è segnalato nella documentazione comunale.

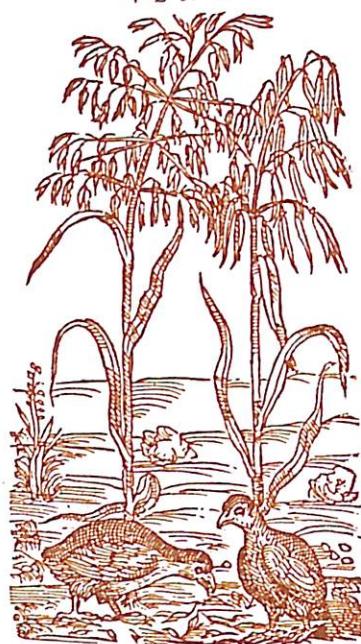
Assai apprezzati, e ultimo prodotto stagionale, i *ravi* (ravizzoni) potevano garantire cibo per lungo tempo, se opportunamente conservati.



P A N I C O.



V E N A.



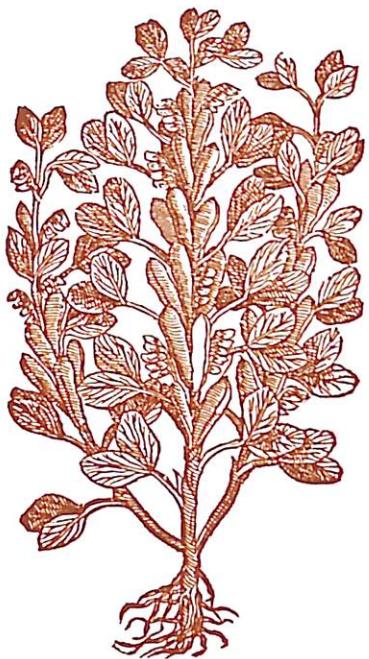
F O R M E N T O S A R A C E N O.



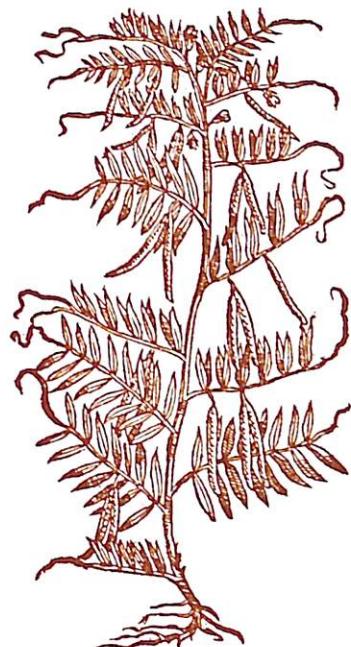
F O R M E N T O I N D I A N O.



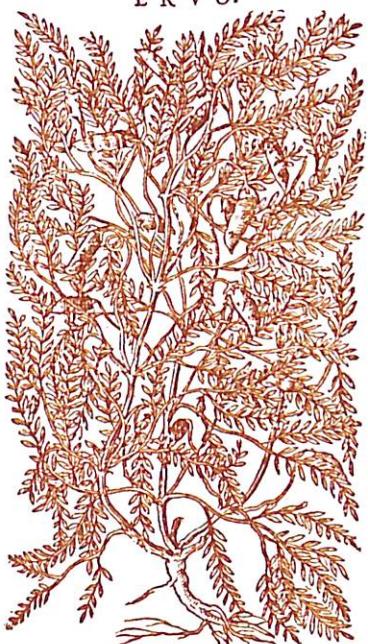
F A V A.



V E C C I A.

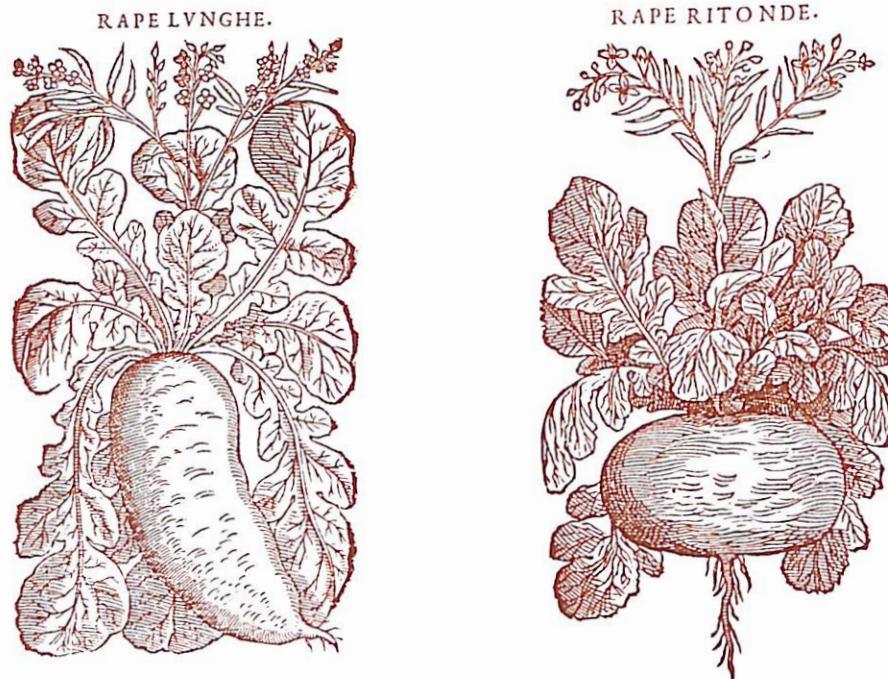


E R V O.



L E N T I C C H I E.





5. I parametri di misura.

Vale la pena di soffermarci su come i sanvitesi, ma non solo loro, misuravano o soppesavano quanto rubato o rovinato. Solamente le unità di misura codificate, quelle di lunghezza, di peso o di misura per cereali, potevano garantire una certa "scientificità" delle operazioni di valutazione²⁴. Nella maggior parte dei casi, i punti di riferimento erano empirici, nascevano da raffronti con una realtà contingente, nota e riconosciuta da tutti. D'altronde il sistema metrico decimale venne introdotto a seguito dell'annessione del Veneto all'Italia. In particolare nel Vicentino si iniziò col nuovo metodo a partire dal 1869²⁵.

Ora nei nostri manifesti si è in presenza di misure, soprattutto di solidi, di consueto uso, come lo staio (*staro*, che contiene 27 litri), la *quarta*

²⁴ Per le antiche misure si veda CAMERA DI COMMERCIO, *Prospetto Camera Provinciale del Commercio dei pesi e delle misure usitati della provincia di Vicenza*, Vicenza 1855. I sistemi di misurazione variavano da zona a zona. Ad esempio la realtà che gravitava attorno a Schio faceva riferimento alle misure in voga nella città di Vicenza; Bassano del Grappa si differenziava dall'attuale capoluogo provinciale.

²⁵ *Tavole di ragguglio fra le varie misure di lunghezza, di capacità e pesi della Provincia di Vicenza ed il sistema metrico decimale posto in attività nelle Province Venete col Decreto Reale 11 Marzo 1869 N. 4941*, Vicenza 1869.

(un quarto di staio, 6,75 litri), il *quartarólo* (un sedicesimo dello staio, cioè litri 1,6875). Queste misure le stabilivano solitamente gli stimatori, mentre il marigo, durante le sue ricognizioni e denunce, andava "a occhio", facendo riferimento, ad ogni modo, a oggetti o parti di indumenti in voga.

Si rinvengono prodotti asportati nascosti nella *bisaca* (sacco particolarmente grande), nel *saco*, nella *foretta* (la federa), *per in sen o senà* (raccolto nel seno), nel *grombialle* (quantità che sta nel grembiule raccolto), nella *gàgia o galiata* (il grembo sollevato e trattenuto dalla mano), nelle *gagiofe* (parola scomparsa, che nell'Arsierese, indica delle tasche segrete), nelle più note *scarselle* (le classiche tasche), o ancora nel *carniero* (carniere, il sacchetto a rete per portare uccelli vivi o morti) o in un *cesto*.

Ci paiono approssimative le misure relative alle piante. Se l'art. 29 dei *Capituli* del 1603 accennava alla grossezza dei sostegni alle viti (*zuchari*), della dimensione cioè di una gamba umana, più dettagliata risulta la sequenza espressa nell'art. 75 degli *Statuti* del 1475. Un pollone può aver le dimensioni del pollice della mano, o un legno essere grosso come il braccio, la gamba, la coscia.

Non tutte queste affinità con il corpo umano, a onor del vero, troviamo nella descrizione della merce denunciata; più facilmente si incontrano il *brazzo*, la *gamba*, la *cossa di homo*. Addirittura, nel 1658, sono scoperte ben sette persone che stanno tagliando un pioppo della dimensione della *vita del omo*²⁶. Vi sono poi altri riferimenti a misure codificate: *mezo pe e piú* (un piede vicentino corrisponde a cm 35,7), *tri quarti de piede*; alcuni prendono spunto dalla dimensione delle misure per cereali (*come una quarta; simile a un quartarólo*). Altri ancora individuano dimensioni di una certa familiarità: *come un'asta; come uno persegno* (è il lungo palo che viene strettamente legato in posizione centrale del carro sopra un grosso carico di fieno, di paglia o simili, per tenerlo saldamente fermo); *come un fregolón* (rilevato ne *La sapienza ...*, p. 188, come «lungo palo utilizzato per rimestare le braci entro la calca-

²⁶ Merita un cenno questa singolare impresa messa in atto da un gruppo ben organizzato di persone. La scena si svolge, col favore delle tenebre, nella proprietà di Iseppo di Berti, alle Partie di sopra, grosso modo nei pressi della strada statale n. 46 e della deviazione verso Giavenale. Santo Dal Maso e Vicenzo Pestarola stanno segnando la pianta, quando vengono sorpresi da Vicenzo Baciliero. Costui scopre la presenza di ben quattro componenti della rinomata e benestante famiglia Rigobello: domino Zamaria figlio di domino Francesco, Francesco figlio di Zuanne, Rigobello quondam Piero e Piero quondam Bastian. Quest'ultimo era pronto col carro, «con 4 bestie giunte, a menar a casa il sudetto albero». Iseppo Michelon doveva aiutare nel «tagliare e cargare il detto albero». Non si sa poi come sia finita la faccenda. Una sola considerazione: come pensavano di farla franca e di non generare sospetti, una volta rientrati in paese?

ra» oppure come «semplice palo, bagnato prima dell'uso, col quale si distribuivano uniformemente le braci all'interno del forno» da pane); *grosse secondo zugade* (ci sembra di avvicinare tale termine con *zugiè*, nel senso di «vergne»). Piú vicine alla nostra esperienza: *un fasso* (un fascio), la classica fascina (*fasina*), *una brazà* (una bracciata). E per concludere la sequela di termini legati al legno, troviamo *una sgrevà*, riconducibile a *sgrève*, cioè una quantità imprecisata di legna, forse minuta, da ardere.